

Ottobre 2022 - Meditazione mensile

“Per seguire Gesù Maestro più da vicino”

GESU' DI NAZARETH, Maestro di povertà con il Padre

Gesù diceva loro mentre insegnava: «Guardatevi dagli scribi, che amano passeggiare in lunghe vesti, ricevere saluti nelle piazze, avere i primi seggi nelle sinagoghe e i primi posti nei banchetti. Divorano le case delle vedove e ostentano di fare lunghe preghiere; essi riceveranno una condanna più grave». E sedutosi di fronte al tesoro, osservava come la folla gettava monete nel tesoro. E tanti ricchi ne gettavano molte.

*Ma venuta una povera vedova vi gettò due spiccioli, cioè un quattrino. Allora, chiamati a sé i discepoli, disse loro: «In verità vi dico: questa vedova ha gettato nel tesoro più di tutti gli altri. Poiché tutti hanno dato del loro superfluo, essa invece, nella sua povertà, **vi ha messo tutto quello che aveva, tutto quanto aveva per vivere**» (Mc 12,38-44).*

«Allora preghiamo il Signore che ci usi la sua misericordia e che siamo sempre umili. Ha invitato i poveri, gli zoppi, gli storpi, gli infelici... Sempre umili! Non fa bisogno di essere un disgraziato nel corpo, ma sempre umili sì: ci vuole sempre l'umiltà. E allora l'umiltà, la docilità, la pietà porteranno a seguire il volere di Dio»
(Beato Giacomo Alberione)

1) Meditare la Parola

La scena è ambientata nel tempio di Gerusalemme, precisamente nel luogo dove la gente gettava le monete come offerta. Ci sono molti ricchi che versano tante monete, e c'è una povera donna, vedova, che mette appena due spiccioli, due monetine. Gesù osserva attentamente quella donna e richiama l'attenzione dei discepoli sul contrasto netto della scena. I ricchi hanno dato, con grande ostentazione, ciò che per loro era superfluo, mentre la vedova, con discrezione e umiltà, “vi ha messo tutto quello che aveva” “tutto quanto aveva per vivere”; per questo - dice Gesù - lei ha dato più di tutti. A motivo della sua estrema povertà, avrebbe potuto offrire una sola moneta per il tempio e tenere l'altra per sé. Ma lei non vuole fare a metà con Dio: si priva di tutto. Nella sua povertà ha compreso che, avendo Dio, ha tutto; si sente amata totalmente da Lui e a sua volta Lo ama totalmente. Grande esempio di vita di fede.

Gesù, oggi, dice anche a noi che il metro di giudizio non è la quantità, ma la pienezza. C'è una differenza fra quantità e pienezza. Si possono avere tanti soldi, ma essere vuoti, se non c'è pienezza nel cuore. Amare Dio "con tutto il cuore" significa fidarsi di Lui, della sua provvidenza, e servirlo nei fratelli più poveri senza attenderci nulla in cambio. Di fronte ai bisogni del prossimo, siamo chiamati a privarci di qualcosa di indispensabile, non solo del superfluo; siamo chiamati a dare il tempo necessario, non solo quello che ci avanza; siamo chiamati a dare subito e senza riserve qualche nostro talento o qualche possibilità. Possiamo chiedere al Signore di ammetterci alla scuola di questa povera vedova, che Gesù, tra lo sconcerto dei discepoli, fa salire in cattedra e presenta come maestra di Vangelo vivo.

Possiamo imparare dalla vedova povera del Vangelo l'umiltà, il nascondimento, il vivere il suo amore totale a Dio, nella rettitudine della sua coscienza e nella generosità del suo cuore. È quello che Gesù insegna, in altri testi del vangelo: "State attenti a non praticare la vostra giustizia davanti agli uomini per essere ammirati da loro, altrimenti non c'è ricompensa per voi presso il Padre vostro che è nei cieli. Quando fai l'elemosina, o qualunque altro atto di carità, non suonare la tromba davanti a te, come fanno gli ipocriti per essere lodati dalla gente. In verità vi dico hanno già ricevuto la loro ricompensa. Invece mentre tu fai l'elemosina, non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra, perché la tua elemosina resti del segreto, il Padre tuo che vede nel segreto, ti ricompenserà". Dalla vedova, ma tale non era perché sposa intima di Cristo, impariamo come si onora Dio, come lo si ama con tutto il cuore, come possiamo essere umili e generosi con il Signore e con il prossimo.

2) La voce del Papa

“Stare con gli ultimi significa lasciarsi coinvolgere dalla loro vita. Prendere la polvere sollevata dai loro passi. Guardare le cose dalla loro parte: mettersi in corpo l’occhio del povero” (Servo di Dio don Tonino Bello)

Nel mondo contemporaneo, dove è così stridente il contrasto tra le forme antiche e nuove di cupidigia e le esperienze di inaudita miseria vissuta da fasce di popolazione di enorme ampiezza, si rivela sempre più chiaramente già sul piano sociologico il valore della povertà liberamente scelta e coerentemente praticata. Dal punto di vista cristiano poi, la povertà è stata da sempre sperimentata come condizione di vita che rende più facile seguire Cristo nell’esercizio della contemplazione, della preghiera, della evangelizzazione. È importante per la Chiesa che molti cristiani abbiano preso più viva coscienza dell’amore di Cristo per i poveri e sentano l’urgenza di portar loro soccorso. Ma è altrettanto vero che le condizioni della società contemporanea pongono in evidenza con maggior crudezza la distanza che esiste tra il Vangelo dei poveri e un mondo spesso così accanito nel perseguire gli interessi legati alla bramosia della ricchezza, diventata idolo che domina tutta la vita. Ecco perché la Chiesa sente sempre più forte la spinta dello Spirito ad essere povera tra i poveri, a ricordare a tutti la necessità di conformarsi all’ideale della povertà predicata e praticata da Cristo, e a imitarlo nel suo amore sincero e fattivo per i poveri...

Come ho scritto nell’Esortazione apostolica *Redemptionis donum*, al nr.12, Cristo “è il maestro e il portavoce della povertà che arricchisce”.

Se guardiamo a questo Maestro, impariamo da Lui il vero senso della povertà evangelica e la grandezza della vocazione a seguirlo sulla via di questa povertà. E anzitutto vediamo che Gesù è vissuto veramente da povero. Secondo San Paolo, egli, Figlio di Dio, ha abbracciato la condizione umana come una condizione di povertà, e in questa condizione umana ha seguito una vita di povertà. La sua nascita è stata quella di un povero, come indica la capanna dove è nato e la mangiatoia dove è stato deposto da sua Madre. Per trent’anni è vissuto in una famiglia in cui Giuseppe guadagnava il pane quotidiano col suo lavoro di carpentiere, lavoro poi condiviso da Lui stesso (cf. Mt 13,55; Mc 6,3). Nella sua vita pubblica ha potuto dire di sé: “Il Figlio dell’uomo non ha dove posare il capo” (Lc 9,58), come per indicare la sua totale dedizione alla missione messianica in condizioni di povertà. Ed è morto da schiavo e da povero, spogliato letteralmente di tutto, sulla croce. Aveva scelto di essere povero fino in fondo...

Gesù afferma per tutti la necessità di una scelta fondamentale circa i beni della terra: liberarsi dalla loro tirannia. Nessuno - egli dice - può servire due padroni. O si serve Dio o si serve mammona (cf. Lc 16,13; Mt 6,24). L’idolatria di mammona, ossia del denaro, è incompatibile col servizio a Dio. Gesù fa notare che i ricchi si attaccano più facilmente al denaro (chiamato col termine aramaico “mamona”, che significa “tesoro”), e hanno difficoltà a rivolgersi a Dio: “Quanto è difficile, per coloro che possiedono ricchezze entrare nel Regno di Dio! E più facile per un cammello passare per la cruna di un ago che per un ricco entrare nel Regno di Dio” (Lc 18,24-25). Gesù ammonisce sul duplice pericolo dei beni della terra: cioè che con la ricchezza, il cuore si chiuda a Dio, e si chiuda anche al prossimo, come si vede nella parabola del ricco Epulone e del povero Lazzaro (cf. Lc 16,19-31). Tuttavia, Gesù non condanna in modo assoluto il possesso dei beni terreni: a lui preme piuttosto ricordare, a coloro che li posseggono, il duplice comandamento dell’amore verso Dio e dell’amore verso il prossimo. Ma, a chi può, come il “giovane ricco”, e a chi vuole capirlo, come i suoi discepoli, chiede molto di più (*San Giovanni Paolo II – Udienza Generale 30 novembre 1994*).

Dallo Statuto dell’Istituto Santa Famiglia

Art. 21 – Pur cercando di vivere la povertà, i membri non rinunciano al diritto di possedere beni temporali, né alla facoltà di acquistarne altri.

Art. 22 – Con il voto di povertà ogni membro si obbliga:

– a dare annualmente un'informazione generale sull'andamento economico della famiglia al legittimo Superiore, in spirito di fraterna e filiale partecipazione nella luce di discernimento.

– a chiedere il consenso del legittimo Superiore per le spese straordinarie o a riferire dopo, se si è stati impossibilitati a farlo prima.

22.1 – Per quanto concerne i beni di cui sono amministratori, cioè per i beni di famiglia, ogni coniuge si impegna a non disporre dei beni valutabili in denaro senza il consenso dell'altro coniuge, tenendo sempre presente il bene autentico dei figli.

22.2 – Pur lasciando ai membri la libertà di amministrare i beni di famiglia mettendoli in comune, è quanto mai utile, per un proficuo cammino spirituale, informare il Superiore sulla propria professione lavorativa, sull'ammontare dello stipendio o utili, sul numero e l'età dei figli a carico, sull'ammontare dei depositi e delle proprietà immobiliari ed anche degli eventuali debiti.

3) La situazione economica attuale e la virtù della povertà evangelica oggi

“Aiuta il prossimo con il quale cammini, per poter giungere a Colui con il quale desideri rimanere” (Sant'Agostino)

Nell'impostazione economica che viviamo nella nostra epoca è mutato il significato del possesso del denaro, perché la vita economica è regolata dal desiderio, da parte di chi possiede, di voler possedere sempre di più. Per fare questo vengono pilotati i bisogni, molti dei quali sono chiaramente artificiali ed alimentano un circolo vizioso: si produce per consumare, si consuma per produrre.

Ulteriore conseguenza di questo sistema è che la ricchezza si concentra nelle mani di pochissime persone, le quali, a loro volta, si concentrano in gruppi tendenti al monopolio. A fronte di questo si creano enormi masse di poveri, con tutte le conseguenze sociali e politiche che sono oggi sotto gli occhi di tutti.

I mali di questo tipo di economia mi pare che siano sintetizzati bene sulla tomba di Gandhi, dove sono scritti i sette peccati sociali descritti dal Mahatma: **1) politica senza principi 2) ricchezza senza lavoro 3) piacere senza coscienza 4) sapienza senza carattere 5) commercio senza moralità 6) scienza senza umanità 7) culto senza sacrificio.**

Si può reagire a questo stato di cose? La risposta deve essere certamente positiva e non può non passare attraverso la testimonianza di povertà evangelica dei cristiani e di tutti gli uomini di buona volontà. Una testimonianza che generi uno stile di vita rinnovato, una cultura che sia capace di incidere sugli attuali sistemi politici ed economici.

Il padre del monachesimo occidentale, S. Benedetto, nella sua Regola scrive: "Nel monastero il vizio della proprietà deve essere assolutamente estirpato fin dalle radici. Tutto sia in comune a tutti, come dice la Scrittura, e nessuno dica o consideri sua proprietà qualsiasi cosa". Certo, non si tratta di trasformare il mondo in un grande monastero... È utile però sapere che la proprietà può diventare un pericoloso "vizio". C'è una povertà subìta, che spesso è generata dalle ingiustizie degli uomini e va lottata, perché non rende felice nessuno. E c'è una povertà liberamente scelta, che rende beati e costituisce la maniera migliore per combattere la prima forma di povertà. Questa è la virtù della povertà evangelica, praticata da Gesù e rimasta nella Chiesa come un segno eloquente della sua presenza in mezzo a noi. S. Francesco d' Assisi l'ha vissuta, anzi l'ha "sposata", come fonte di liberazione, di pace, di perfetta letizia e di fraternità. S. Teresina di Lisieux l'ha considerata nell'ottica della "infanzia spirituale", che ha caratterizzato tutto il suo cammino di perfezione. Così ella scrive al riguardo: "La santità non consiste in tale o tal altra pratica, bensì consiste in una disposizione del cuore che ci rende umili e piccoli nelle braccia di Dio, consci della nostra debolezza e fiduciosi fino all'impudenza nella sua bontà di Padre... Quello che piace al buon Dio nella mia anima è il vedermi amare la mia piccolezza e povertà, è la cieca speranza che ho nella sua misericordia... Non temere: più sarai povero, e più sarai amato da Gesù!".

Questa è la base spirituale per coltivare la virtù della povertà evangelica, che oggi, ad onor del vero, sta trovando anche tanti segni di speranza, che hanno il sapore forte della profezia. Il grande teologo

domenicano Y. Congar scriveva a questo proposito già alcuni anni fa che la virtù della povertà evangelica è legata a quella della carità, che ci impegna a non vivere solo per noi stessi. E poi testualmente scriveva: "Essere perduti al mondo del mondo e rinascere al mondo di Dio vuol dire impegnarsi in una vita di libertà spirituale e di servizio, della quale è condizione una certa povertà". Mi sembra che questa antitesi sia poderosa: la povertà evangelica che può lottare le tante forme di povertà e di ingiustizia oggi presenti consiste, in ultima analisi, in questo "essere perduti al mondo del mondo e rinascere al mondo di Dio".

La povertà nella vita di Cristo

(Da una riflessione di Padre Raniero Cantalamessa)

Gesù è l'affamato, l'assetato, il prigioniero, lo straniero, il nudo, il malato, il moribondo.

Gesù è con gli oppressi, i poveri. Vivere con Gesù è vivere con i poveri.

Vivere con i poveri è vivere con Gesù (Jean Vanier)

Di Gesù si legge che cominciò a fare a insegnare (At 1,1). Egli ha prima fatto quello che poi hai insegnato. Consideriamo perciò in Lui il suo essere povero e poi il suo insegnamento sulla povertà. Cristo, essendo (o potendo essere) ricco, si fece povero *materialmente* per arricchire noi *spiritualmente*. "Sostenne la povertà materiale - commenta San Tommaso - per donare a noi le ricchezze spirituali". Non venne infatti a rendere gli uomini più ricchi di beni terreni ma a farli figli di Dio ed eredi della vita eterna. La povertà di Cristo è chiaramente un aspetto della sua *kenosis*, del suo spogliamento, nell'incarnazione. La povertà di Cristo ha anzitutto un aspetto concreto, esistenziale, che l'accompagna dalla nascita alla morte. La beata Angela da Foligno ha una pagina assai profonda su questa povertà del Salvatore: "La povertà ha tre modi di essere. Il primo grado della perfetta povertà di Cristo fu che egli volle vivere ed essere povero di tutte le cose temporali di questo mondo. Non volle per sé né una casa né un terreno né una vigna né alcuna proprietà né soldi o fondi. Fu povero, ebbe fame, sete, patì il caldo e il freddo, la fatica, ogni privazione e bisogno. Non dispose di cose raffinate e di pregio. La seconda povertà fu che egli volle essere povero nei parenti e negli amici. La terza povertà fu che volle spogliarsi di sé stesso, volle farsi povero della sua stessa forza divina, della sua sapienza e della sua gloria".

Povero dunque di cose, povero di appoggi, povero di prestigio.

Questa terza povertà è la più profonda di tutte perché tocca la sfera dell'essere, non più solo dell'avere. È consistita, per Cristo, nel fatto stesso di farsi uomo, di spogliarsi, se non della sua natura divina, almeno di tutto ciò che tale natura avrebbe potuto rivendicare per sé in fatto di gloria, di ricchezza e splendore. In Cristo brilla la povertà nella sua forma più sublime che non è quella di essere povero (questo può essere un dato imposto o ereditato), ma quello di *farsi* povero e farsi povero per amore per fare ricchi gli altri. Tuttavia, circa la povertà materiale di Gesù, ci sono forse dei luoghi comuni da rettificare in base a un più attento esame dei Vangeli. Per quanto ne possiamo sapere Gesù non appartenne per condizione sociale al proletariato del tempo, cioè alla classe infima della società. Era un artigiano e si guadagnava la vita con il proprio lavoro, che era condizione senz'altro migliore del lavoro dipendente. Anche durante la vita, il prestigio di *rabbi* che lo accompagnava, gli inviti che riceveva anche da persone benestanti, le amicizie di cui godeva, come quella di Lazzaro e delle sue sorelle, l'aiuto che riceveva da alcune donne che disponevano di beni (cf. Luca 8,2s), sono cose che ci impediscono di fare di Lui l'ultimo dei poveri. Dal punto di vista strettamente materiale, c'erano certamente a suo tempo persone più povere di lui, masse intere di diseredati, di cui egli stesso aveva compassione, vedendole stanche e sfinite. Anche tra i suoi futuri discepoli, per esempio, tra certi asceti ed eremiti del deserto, ve ne furono di quelli che superarono il Maestro in fatto di austerità e povertà puramente materiale. L'equivoco deriva dall'attribuire un valore eccessivo alle manifestazioni esterne e materiali della povertà. Gesù non ha mai rivendicato per sé un primato nella povertà come l'ha rivendicato invece nella carità, dicendo che nessuno ha amore più grande di quello di dare la vita per i propri amici. Era libero anche di fronte

alla sua povertà come era libero nel mangiare nel bere, al punto di passare, senza prendersela troppo, per un beone e un mangione. In fatto di asceti, il Precursore era molto più rigido di Lui.

Gesù non è caduto nella trappola in cui sono caduti, in seguito, alcuni dei suoi imitatori, di assolutizzare la povertà materiale misurando su di essa il grado di perfezione e finendo così per diventare ricchi della cosa peggiore che ci sia: ricchi di sé stessi e della propria giustizia. Non si dà un assoluto nelle cose materiali, un punto oltre il quale non si possa andare. Per quanto uno voglia essere povero, scoprirà che c'è sempre qualcuno più povero di lui. La povertà materiale non ha fondo. Volgiamo la nostra attenzione piuttosto alle ragioni della povertà di Cristo al perché si è fatto povero. Il senso di questa sua scelta c'è svelato da ciò che l'Apostolo dice all'inizio della prima lettera ai Corinzi: "Poiché infatti, nel disegno sapiente di Dio il mondo con tutta la sua sapienza, non ha conosciuto Dio, è piaciuto a Dio di salvare i credenti con la stoltezza della predicazione" (1Cor 1,21). Cioè: poiché il mondo non ha riconosciuto e onorato Dio quando egli si rivelava in splendore, potenza, sapienza e ricchezza attraverso il creato ecco che ha deciso ora di salvare l'umanità decaduta con un mezzo opposto, con la povertà, la debolezza, l'umiltà e la stoltezza. Ha deciso di rivelarsi sotto il suo contrario per contestare l'orgoglio e la sapienza umana. Quello che in questo modo viene negato non è la bontà della creazione e di tutti i beni che la compongono cioè l'opera di Dio ma è il peccato che l'uomo vi ha aggiunto di suo.

4) L'angolo del focolare

Lo spirito di povertà per noi è stato un cammino lungo e faticoso per motivi di salute di nostra figlia già dai primi anni della sua vita ancora oggi, dopo quarant'anni di matrimonio abbiamo fatto numerose rinunce; abbiamo imparato a farci poveri di noi per essere più disponibili verso gli altri; guidare la propria vita non più sulle cose, ma sull'amore, non più nell'indifferenza verso gli altri, ma aprirsi alla condivisione con gli altri e con le coppie dell'Istituto Santa Famiglia. Nonostante tutto ci siamo sempre affidati al Signore con grande gioia e serenità e non ci ha mai fatto mancare il suo sostegno. La sua Parola è veritiera, fonte di salvezza; Lui ci ha sempre detto "dove due o più persone si riuniscono nel mio nome qualunque cosa voi chiediate vi sarà data in sovrabbondanza". Nonostante abbiamo la consapevolezza di non meritare perché peccatori, Lui è sempre presente con le infinite grazie per noi e per le persone care a noi affidate. Il voto di povertà non deve essere percepito come un dovere, un obbligo, un peso. "Se vuoi essere perfetto...", dice Gesù: è una libera scelta quando si è capito che la vera ricchezza è Dio. E non si riferisce solo al denaro o alle cose, ma a tutti i doni che ciascuno ha avuto gratuitamente da Dio e che vanno altrettanto gratuitamente condivisi e messi a disposizione di tutti (*Efisio e Pierangela Sanna, isf di Cagliari*).

Per la riflessione in coppia e fra coppie

- a) *Vivendo in una società non del "benessere", ma del "benavere", quali sono le vostre scelte?*
- b) *Quando ho fatto una scelta di povertà? Quali valutazioni ho fatto? Come posso richiamare questa esperienza nel mio presente così da poterla attuare nuovamente magari in un contesto diverso?*
- c) *Il verbo "dare" come il verbo "amare" è stato coniugato in tutti i modi e in tutti i tempi nella Santa Famiglia di Nazareth. Siamo convinti che la condivisione è un aspetto importante della povertà evangelica? Siamo convinti che tutto quello che investiamo per Dio e per i fratelli con amore ci rende il cento per uno?*